



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 127 - Euro 0,50

Mercoledì 6 Luglio 2022

Governo Draghi: non ci resta che piangere

di CRISTOFARO SOLA

Nell'editoriale di ieri "Governo: è meglio tirare a campare?", Antonio Giuseppe Di Natale pone una questione che merita di essere indagata. Il mantra che sentiamo ripetere fino allo sfinimento dai membri della maggioranza è "rompere adesso sarebbe una rovina per il Paese, il senso di responsabilità ci impone di andare avanti". Di Natale non la pensa così. Non nasconde la speranza di "un colpo di coda di Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, che potrebbero ritirare il sostegno a un Governo che guarda solo a sinistra e che li danneggia politicamente". Sarebbe la cosa giusta da fare ma, con ogni evidenza, i due leader del centrodestra non la faranno.

Berlusconi e Salvini non hanno alcuna intenzione di mollare Mario Draghi. Il motivo è presto detto: entrambi ritengono che "Super-Mario" sia ancora l'asso nella manica per tirare fuori l'Italia dai guai. Lega e Forza Italia hanno puntato l'intera posta su una scommessa: l'ex capo della Banca centrale europea vincente. Se così fosse, se realmente Draghi riuscisse nell'intento di attraversare indenne la peggiore crisi economica e sociale degli ultimi decenni o, quantomeno, procurasse al Paese solo qualche ammaccatura facilmente riparabile, per Berlusconi e Salvini chiamarsi fuori dal gioco dopo averlo retto nei momenti bui sarebbe un suicidio politico. E, soprattutto, sarebbe un regalo gigantesco al centrosinistra a trazione Partito Democratico che ha puntato su Draghi per darsi una chance di vittoria pulita, senza trucchi, alle prossime elezioni (sarebbe la prima volta).

È chiaro, quindi, che il problema verta sull'attitudine di questo Governo e del suo capo indiscusso, Mario Draghi, a vincere la partita della crisi mettendo in sicurezza i denari e la qualità della vita degli italiani. Ora, bisogna distinguere: un conto è l'auspicio, altra cosa è l'analisi dei dati di realtà. Come italiani, dobbiamo sperare che Draghi ce la faccia, perché nessuno tra di noi è tanto masochista da desiderare di evirarsi pur di fare dispetto al coniuge. Anche se il coniuge si chiama centrosinistra e il tetto coniugale è il Governo di unità nazionale. Ugualmente, come italiani che ragionano non possiamo pensare di confondere ciò che è desiderabile con ciò che è possibile. Per restare con i piedi piantati a terra dobbiamo osservare l'andamento degli indicatori economici e sociali. Come siamo messi? Malissimo. Riguardo alla crisi russo-ucraina i Paesi occidentali, e il Governo italiano con loro, prediligono battere la pista della guerra invece che quella del negoziato con Mosca. Hanno scelto nel convincimento che una resistenza prolungata degli ucraini, sostenuta dalle forniture militari dell'Occidente, avrebbe costretto Vladimir Putin a recedere dai suoi propositi espansionistici. C'è stato un momento nella storia di questi ultimi mesi nel quale tra i capi di Stato e di Governo europei si è sviluppato un dibattito surreale sul permettere o meno all'autocrate russo di salvare la faccia dopo l'inevitabile sconfitta sul campo dell'Armata Rossa.

La quotidianità si sta incaricando di fare piazza pulita delle fantasie e di restituirci la realtà per quella che è, non per quella che vorremmo che fosse. Putin, dato per moribondo, è ben saldo

Le borse calano, l'Euro crolla

Guerra in Ucraina, prezzo del gas, instabilità politica: i mercati fiutano la recessione. La moneta europea scende ai livelli più bassi da quasi 20 anni sul dollaro



al comando della nazione russa; le sue truppe avanzano a rullo compressore in Ucraina; l'economia russa non è saltata; Mosca non è stata isolata dal resto del mondo. In compenso, le sanzioni imposte dall'Occidente, in particolare sul fronte dell'acquisto di materie prime energetiche dalla Russia, stanno diventando un boomerang mortale per molti Paesi europei. L'annunciata interruzione, a partire dal prossimo 11 luglio, dei flussi di gas dal Nord Stream 1, i cui terminali approdano in Germania, ha provocato l'ennesima impennata dei prezzi. Ieri, sulla piazza di Amsterdam il prezzo del gas ha superato i 173 euro al megawatt/ora, con un rialzo del 6 per

cento rispetto alla chiusura del giorno precedente. A questi ritmi di crescita, in autunno non saranno molte le economie in Europa in grado di assicurarsi gli approvvigionamenti energetici in quantità sufficienti per le esigenze delle famiglie e delle imprese.

Di certo, tra le privilegiate non ci sarà l'Italia. Oggi è lotta contro il tempo per cercare di stoccare quanta più materia prima sia possibile per poter reggere la maggiore domanda energetica a partire dal prossimo mese di ottobre. Ma siamo lontani dal centrare l'obiettivo. In Italia, il livello di riempimento degli stoccaggi è al 59 per cento delle capacità. In Germania, al 62 per cento. Tutto questo

trova spazio in uno scenario di mercato dove la speculazione la fa da padrona. Il Governo fa sapere di aver stanziato altri 3 miliardi di euro per contenere il caro-bollette nel trimestre in corso. Ciononostante, i prezzi al consumo della materia prima energetica restano proibitivi per le famiglie e per le imprese italiane. All'aumento dei costi del gas e del petrolio è legata l'esplosione dell'inflazione che, nel mese di giugno, ha toccato la cifra record dell'8 per cento. Finora, il Governo qualche toppa l'ha piazzata per evitare il peggio. Ma le risorse finanziarie disponibili non sono illimitate.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Governo Draghi: non ci resta che piangere

di CRISTOFARO SOLA

Cosa accadrà quando non sarà più possibile fare fronte agli aumenti incontrollati? Pensate che i cittadini non sapranno con chi prendersela? Pensate che non cominceranno a chiedersi seriamente a cosa sia servita l'ostinazione di Mario Draghi a cercare lo scontro con Mosca a tutti i costi? A quel punto, non soltanto Palazzo Chigi ma tutta la politica rischierà di venire travolta dall'onda di piena della protesta sociale che si abatterà sui palazzi del potere. Non vorremmo che accadesse, nondimeno le possibilità che il peggio accadrà sono molto alte.

Per nostra sciagura il Governo Draghi non ha gli strumenti idonei a condurre l'Italia in salvo attraverso la tempesta. Si obietterà: c'è l'Unione europea che può aiutarci. Scordatevelo. Mai come in questa fase storica l'Ue ha mostrato tutta la sua fragilità e l'inconsistenza della motivazione di fondo che dovrebbe cementarne lo spirito comunitario. Lo si è visto con l'incapacità di Bruxelles d'intervenire a riconnettere le decisioni prese sul fronte geostrategico con le necessarie correzioni da porre in essere sul piano della regolazione del mercato interno. Avendo voluto fortemente entrare in uno stato di guerra, assicurando il sostegno incondizionato all'Ucraina e la chiusura totale alla Russia, l'Unione avrebbe dovuto adeguarsi a un'economia di guerra, con tutto ciò che tale condizione straordinaria comporta. Non l'ha fatto. Paradigmatico in tal senso è il comportamento anti-europeo del Governo olandese che, in un momento di grave crisi energetica legata all'evolversi del conflitto russo-ucraino, decide di depotenziare lo sfruttamento del proprio giacimento gasiero di Groningen, il più grande nell'Unione europea.

Adesso è troppo tardi per rimediare. Se la crisi bellica dovesse spingere i principali Paesi europei, tra questi l'Italia, in recessione, il ritorno degli spiriti animali del populismo sarà l'ultimo dei problemi che l'odierno establishment continentale dovrà preoccuparsi di affrontare. Il fatto che in Italia, secondo Costituzione, si debba votare per il rinnovo del Parlamento alla scadenza naturale della legislatura, nel 2023, potrebbe rivelarsi un danno insanabile per i partiti che oggi pensano di tirare a campare. Una crisi sociale in autunno spazzerà via il quadro politico per come lo abbiamo conosciuto in questi ultimi anni. Facce nuove si manifesteranno e con le quali dovremo fare i conti. Com'è successo nel 2013 e nel 2018 con il "fenomeno" grillino. E non sarà Giorgia Meloni, la donna della Provvidenza prossima ventura, a cavalcare l'onda della rabbia sociale. La sua scelta pro-Ucraina l'accomunerà, nella ricerca delle responsabilità, ai destini dell'odierna maggioranza. Senza leader credibili, in grado di canalizzare nell'alveo costituzionale la protesta popolare, cosa ci sarà dopo facciamo fatica a immaginarlo. Ciò che sappiamo è che nel "dopo" niente sarà uguale al prima. E non è detto che potrà piacerci.

Il disvalore della stabilità

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La stabilità di un Governo non è in sé un valore assoluto. Certamente, un Esecutivo di legislatura presenta tanti aspetti positivi, se attua il programma elettorale per il quale ha

ottenuto l'investitura democratica. Un partito o una coalizione omogenea mostrano agli elettori il progetto politico che vogliono attuare per riformare il Paese, secondo una visione della società. Se il progetto politico riesce a realizzare o meno gli obiettivi che si prefigge, la coalizione potrà essere riconfermata o sostituita da un progetto politico diverso. In democrazia si chiama alternanza.

Gli elettori si potranno confrontare su una alternativa visione della società. Per il centrodestra abbiamo più libertà di impresa, meno vincoli burocratici, contenimento della spesa pubblica assistenziale, meno imposte e limitazione dello Stato assistenziale, più libertà a fronte di meno garanzie assistenziali. In sostanza, l'individuo al centro della società non come suddito ma come cittadino. Tutto è consentito, a eccezione di quanto è espressamente vietato. Invece, per la sinistra, abbiamo un maggiore carico fiscale e contributivo per sostenere lo Stato assistenziale. In sostanza, a maggiori garanzie sociali devono necessariamente corrispondere un incremento della pressione fiscale per poter sostenere spese sociali improduttive. Tutto deve essere analiticamente regolamentato per permettere un controllo sociale funzionale alla redistribuzione della ricchezza, attraverso una pressione tributaria sulle attività produttive. Gli slogan: lotta all'evasione fiscale, il salario è una variabile indipendente, ammortizzatori sociali di ogni tipo, pensioni di giovinezza e reddito di cittadinanza.

Il Governo della cosiddetta unità nazionale contrasta con i principi basilari di una democrazia dell'alternanza. Quali riforme può realizzare, se nella medesima coalizione sono rappresentate visioni diametralmente opposte della società e dell'economia? È quindi un disvalore la stabilità fine a se stessa, se non produce quelle azioni necessarie per rendere possibili visioni alternative della società. La stabilità politica, se praticata come nella diciottesima legislatura, ha il solo scopo di mantenere il potere con il fine di gestire i fondi del Pnrr, le nomine nelle aziende di Stato e nell'alta dirigenza della Pubblica amministrazione. La "stabilità" di questo Esecutivo ha superato, in peggio, i governi che lo hanno preceduto. Il collante che tiene in vita la maggioranza è il terrore delle elezioni. Molti degli attuali deputati e senatori sanno che non ritorneranno a sedersi sugli scranni di Montecitorio e Palazzo Madama per la riduzione a 600 parlamentari.

L'idea di tornare a svolgere il lavoro precedente, per chi una professione o un'attività imprenditoriale la esercitava, li sconvolge. Appunto: stabilità intesa come incoraggio alle poltrone. Il grande professor Antonio Martino ebbe a dire in una intervista che "i Paesi più stabili sono le dittature".

L'assalto alla diligenza del bilancio statale

di LUCIO LEANTE

Oggi i politici italiani non fanno che chiedere "più soldi" e più bonus per tutti, senza curarsi di contenere la spesa e il debito pubblico.

Più soldi vengono chiesti per la guerra, per gli ucraini, per i rincari delle bollette, per il reddito di cittadinanza, per la transizione verde, per le auto elettriche, per le aziende che chiudono e per quelle che aprono, per la siccità e per le inondazioni, per i disoccupati e per gli occupati, per gli impiegati e per i pensionati, e persino per "fare il cappotto" alle case dei ricchi, eccetera.

La "soluzione" è sempre la stessa: più soldi e più bonus per tutti. È in corso un

vero assalto generale alla diligenza del bilancio statale. In vista delle elezioni politiche del 2023 la tendenza non potrà che intensificarsi. Ma è una tendenza alla lunga insostenibile che può portare al default finanziario dello Stato italiano.

Addio a Lascaraki, principe di cronaca

di SERGIO MENICUCCI

Restano i ricordi nella mitica sala stampa di San Vitale, dietro Via Nazionale a Roma, chiusa alcuni anni fa, frequentata da generazioni di cronisti romani. Nei tempi del giornalismo eroico la presenza dei giornalisti dall'intuito per la notizia oltre le "veline" e il "mattinale" della Questura era una garanzia: erano lontane anche le fake news. I telefoni erano ancora attaccati al muro e il contatto diretto con il funzionario di turno era essenziale per dettare al cronista in redazione i maggiori particolari possibili degli eventi da pubblicare. L'altro polo era quello in via in Selci dei Carabinieri. A San Vitale i tavoli a disposizione erano pochi: uno ciascuno per Ansa, Corriere della sera, Messaggero, Tempo. Per il giornale di Renato Angiolillo c'era lui e c'era anche quando direttore del giornale di Piazza Colonna divenne Gianni Letta: alto e grosso fin da giovane quando vi arrivò a 18 anni, subito dopo la ripresa dei giornali nel Dopoguerra.

Pochi giorni fa è scomparso a 96 anni il principe della cronaca Giorgio Lascaraki, al quale tutti si rivolgevano per la sua esperienza e perché faceva in modo che nessun collega rimasse "scoperto" sulla notizia, il famoso buco giornalistico. Certamente qualche dettaglio in più (la cosiddetta chicca) lo riservava per il suo quotidiano, ma andando avanti negli anni una telefonata di verifica a Giorgio rappresentava una garanzia di certezza e verità. Collaborò anche con la Rai, in particolare con la Testata per l'informazione regionale avendo un filo diretto di amicizia con un altro grande cronista romano, Felice Borsato, prima al Secolo d'Italia e poi al Giornale d'Italia). Per lunghi anni ha fatto coppia con un più giovane cronista del Corriere della sera Antonio Masia, brillante, ironico, maestro di "nera" anche lui, sempre al telefono in giacca e cravatta e la sigaretta accesa sul portacenere.

Parlavano, discutevano con il capo ufficio stampa Santoro, fornivano notizie fino a quando nel maggio del 2009 un infarto in casa non ha tradito il brillante cronista che aveva seguito le vicende degli omicidi di Via Poma e dell'Olgiata, la tragedia alla Sapienza della morte di Marta Russo, la stagione degli anni di piombo e le attività criminali della banda della Magliana. A Giorgio Lascaraki vengono attribuiti i meriti di aver fatto conoscere per primo non solo i fatti minuti del giorno ma l'esito delle grandi inchieste. Da lui, generazioni di giovani cronisti hanno imparato il mestiere e soprattutto la capacità di distinguere la bugia dalla verità, non soffermandosi a leggere solo quello che c'era scritto nella velina per la stampa. Oggi ci sono i comunicati o meglio le conferenze dei protagonisti.

Se le lodi delle immagini televisive della Renault 4 ritrovata in via Gaetani con il corpo di Aldo Moro vanno al giornalista dell'emittente privata Gbr Franco Alfano (passato poi in Rai) che si arrampicò con l'operatore sul terrazzo del palazzo di fronte grazie all'aiuto di un Tenente dei Carabinieri l'avviso dell'evento fu dato quella domenica mattina del 1978 da Giorgio Lascaraki, già in Questura e che mise in moto tutto

il giornalismo romano e internazionale.

L'altro polo del giornalismo romano, prima dell'avvento della riforma tecnologica degli anni Ottanta, era la sala stampa di piazza San Silvestro nel palazzo Marignoli delle Poste italiane, dove c'erano le redazioni dei maggiori quotidiani italiani regionali dal Mattino al Roma, dal Giornale di Sicilia, da dove presero il volo professionale il direttore Arturo Diaconale e Guido Paglia al Gazzettino di Trieste, dove fece il praticantato Giancarlo Leone.

Trust e imposte

di CORRADO SFORZA FOGLIANI (*)

Con l'ordinanza n. 28400 del 15 ottobre 2021, la Corte di Cassazione è tornata, per l'ennesima volta, a occuparsi del sempre vivace dibattito in materia di trust e imposte in misura fissa e/o proporzionale. La Corte ha preliminarmente ribadito che il trustee, con la nomina, acquista sì la proprietà dei beni conferiti nel trust, ma non gode delle facoltà tipiche del proprietario e, perciò, non acquisisce alcun vantaggio per sé, assumendo la titolarità di tali beni solo per poter compiere gli atti di gestione e di disposizione necessari al raggiungimento dello scopo per cui il trust è stato istituito.

Come conseguenza di ciò, a prescindere dalle diverse finalità per cui il trust può essere impiegato (successorio, familiare, liquidatorio), ciò che rileva, ai fini della individuazione della misura delle imposte dovute, è il meccanismo astratto presente ogni volta in cui è effettuata tale operazione negoziale. Il trasferimento, dunque, avviene ma è soltanto strumentale, perché finalizzato al perseguimento degli scopi indicati nell'atto costitutivo del trust, che non incrementa il patrimonio personale del trustee, perché i beni trasferiti restano separati, e segregati, essendo destinati a restare temporaneamente sotto il controllo del trustee prima della destinazione ai beneficiari finali.

"Ecco perché - continua la Corte nel motivare la propria decisione - né l'istituzione del trust e né il conferimento in esso dei beni che ne costituiscono la dotazione integrano, da soli, un trasferimento imponibile, costituendo invece atti neutri, che non danno luogo a un passaggio effettivo e stabile di ricchezza". E dunque la strumentalità dell'atto istitutivo e di dotazione del trust che giustifica, a livello fiscale, la neutralità, tenuto conto che l'indice di ricchezza, al quale deve sempre collegarsi l'applicazione del tributo, non prende consistenza prima che il trust abbia attuato la propria funzione.

(*) Presidente Centro studi Confedilizia

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Sciopero taxi: politica in ordine sparso

Il Governo è pronto a un faccia a faccia ma non ha intenzione di inserire la retromarcia. I tassisti, dal canto loro, hanno le vetture ferme perché l'articolo 10 del Ddl Concorrenza non s'ha da fare. Non c'è aria di matrimonio tra le parti, tutt'altro: dopo lo sciopero di ieri anche oggi è tempo di mobilitazione. Taxi sul piede di guerra contro un provvedimento che mirerebbe a "delegittimare il settore a favore delle multinazionali". Nonostante il caldo, quindi, persistono i cortei nel Paese, con proteste registrate nelle maggiori città italiane, mentre i partiti procedono in ordine sparso.

La posizione del Governo

Tra i temi nel mirino dei tassisti "l'adeguamento dell'offerta di servizi alle forme di mobilità che si svolgono mediante applicazioni web che utilizzano piattaforme tecnologiche per l'interconnessione dei passeggeri e dei conducenti". Una posizione che non convince Teresa Bellanova, viceministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili: "Abbiamo due anni pesantissimi alle spalle. Perdere giornate di lavoro e creare disservizio per gli utenti è qualcosa che non dobbiamo permetterci. Limitiamo il danno, riportiamo il confronto nella sede propria, sapendo che il Parlamento dovrà normare non per penalizzare ma per aiutare. Nel testo che presentiamo in Parlamento - continua - se c'è l'intesa con le parti, intendiamo distinguere il ricorso alle piattaforme tecnologiche di intermediazione da quelle di interconnessione. Le prime sono gestite da altri soggetti a pagamento, le seconde sono quelle che oggi usano anche molti tassisti. Nel momento in cui c'è la distinzione c'è anche la possibilità, per i tassisti, di aderire a una o a tutte e due le piattaforme, ma questo non può essere impedito. Si tratta di una maggiore efficienza per la categoria e una maggiore disponibilità per l'utenza". Bellanova che in un'intervista al Messaggero ribadisce: "Questo è un Disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri, dove siedono tutti i partiti di maggioranza. Da parte del Governo non c'è la disponibilità allo stralcio. Stiamo lavorando per chiarire meglio gli scopi della riforma e fugare i



rischi che le categorie hanno intravisto".

Perché protestano i tassisti

Braccia incrociate su più fronti. Per esempio, disagi a Genova: oltre 300 taxi in corteo dall'aeroporto fino al centro della città, con i veicoli diretti verso piazzale Kennedy e piazza De Ferrari. Auto bianche sfilano pure a Roma, con una delegazione diretta sotto Palazzo Chigi. La realtà, sostengono le sigle sindacali, "è che la nostra battaglia è la lotta di 40mila lavoratori contro la speculazione finanziaria, ma anche la difesa dell'utenza di un servizio pubblico contro meccanismi come algoritmi e libero mercato, che li andrebbero a strangolare nel momento del bisogno".

Sciopero dei taxi: gli schieramenti dei partiti

Interessante, in relazione allo sciopero dei taxi, è la cartina degli schieramenti dei partiti. La Lega all'interno dell'E-

secutivo resta un punto di ascolto importante per i tassisti, mentre fuori dal Governo Fratelli d'Italia è contro la liberalizzazione del settore. Rispetto a prima, il Movimento Cinque Stelle ha perso piano piano il ruolo di interlocutore privilegiato della categoria, anche perché adesso i pentastellati sono investiti da beghe e questioni interne. E il Partito Democratico? Nei dem, come al solito, è una gran caciara tra anime e animucce: Enrico Letta resta alla finestra, nella classica posizione di chi non fa mosse pur di non fare sbagli (e la chiamano responsabilità, verrebbe da dire). Ma c'è chi, invece, anche dentro la sinistra al caviale punta alla soppressione dell'articolo finito sulla graticola. Per il sì all'approvazione della nuova delega al Governo spingono le forze di centro, mentre Maurizio Gasparri, senatore di Forza Italia, chiarisce: "Sulla vertenza taxi e Ncc il Governo deve

mostrare maggiore apertura e maggiore saggezza, come Forza Italia chiede da tempo. In primo luogo, non è necessario inserire questa normativa nel Disegno di legge concorrenza e quindi si potrebbe procedere tranquillamente allo stralcio dell'articolo 10, come diversi gruppi parlamentari di ogni schieramento stanno proponendo. In ogni caso, sarebbe auspicabile una trattativa no-stop per dar luogo ai decreti attuativi previsti dalle leggi già vigenti. Si tratta, ovviamente, di una trattativa difficile e complessa - prosegue - ma il dovere del Governo è quello di affrontarla, ascoltando le categorie e confrontandosi con i taxi e gli Ncc. Ci sono già dei lavori su questi temi svolti nel passato dai quali si può partire. Coniugare la modernità con la tutela di attività fondamentali per la vita delle città e già gravemente colpite dall'emergenza Covid e dal caro benzina è un obbligo per il Governo. Il confronto è stato avviato - termina - ma non è stato portato avanti con la costanza e la disponibilità necessaria. Non basta la riscrittura della norma che è stata annunciata, bisogna ascoltare, dialogare e confrontarsi. Non si possono aprire le porte di Palazzo Chigi alle multinazionali e tenerle chiuse per i rappresentanti di lavoratori del territorio".

Il Codacons dalla parte degli utenti

Una voce fuori dal coro è quella del Codacons: "Ogni volta che in Italia si tenta di migliorare il comparto del trasporto pubblico non di linea e introdurre novità che vanno a vantaggio dei consumatori e che possono determinare un calo delle tariffe, i tassisti dichiarano guerra al Governo e agli stessi cittadini, prendendo in ostaggio le città e paralizzando il servizio. Un comportamento violento e immorale - insiste - che non può più essere accettato, e sul quale devono intervenire le Procure di tutta Italia verificando se lo sciopero di 48 ore dei taxi possa rappresentare una interruzione di pubblico servizio. Chiediamo al Governo di non cedere alla violenza dei tassisti, e di proseguire sulla strada della concorrenza, per migliorare il servizio reso ai cittadini e adeguare la medievale normativa sui taxi vigente in Italia al panorama attuale".

Ius scholae e italiani da fare

Qualche sera fa in televisione era invitato un parlamentare del Partito Democratico, il quale strenuamente difendeva il Ddl sullo Ius scholae, ripetendo che i giovani cui sarebbe stato applicato (ove approvato) erano "italiani" e avevano "diritto" alla cittadinanza.

È facile obiettare che un tale modo di ragionare ha il (doppio) difetto di dare per scontata e pacifica l'italianità (cioè il "presupposto di fatto" per la concessione della cittadinanza), ossia la cosa da provare, a realizzare la quale può concorrere (anche) la frequentazione scolastica; dall'altra che il tutto sarebbe un "diritto". Ma se è un diritto (positivo) è inutile battersi per riconoscerlo; se invece è - com'è - una pretesa, occorre valutare se tale pretesa - promossa a diritto - sia legittima e opportuna. Che è poi l'oggetto del dibattito nell'opinione pubblica e in Parlamento.

Di fronte a tali argomentazioni strabiche e filiformi, la risposta acconcia è quella di Matteo Salvini: con tanti problemi che abbiamo, dalla guerra al Covid, dalle macro-bollette alla crisi energetica e all'inflazione, è proprio così pressante e decisivo il riconoscimento di cittadinanza? Ma invece di dare la consueta risposta dietrologica, che è importante per il Pd, il quale spera di trovare nei riconosciuti italiani un serbatoio elettorale sostitutivo di quello in gran parte perso (nonché una bandiera da sventolare), vediamo come sia stato considerato il problema da oltre due millenni.

Scriva Aristotele nella Politica, esaminando le cause dei rivolgimenti politici e quindi (anche) dei cambiamenti



costituzionali, che "anche la differenza di razze è elemento di ribellione, finché non si raggiunga concordia di spiriti, perché, come non si forma uno Stato da una massa qualunque di uomini, così nemmeno in un qualunque momento del tempo. Perciò (coloro che) hanno accolto uomini d'altra razza sia come compagni di colonizzazione sia come concittadini dopo la colonizzazione, la maggior parte sono caduti in preda alle fazioni" (1303b). E prosegue, per dimostrarlo, con un lungo elenco di "inclusioni" finite in guerre civili.

Anche i romani, che della concessione della cittadinanza (a singoli o a collettività) fecero un efficace sistema d'integrazione, questa era normalmente uno dei benefici per i veterani non cittadini che avevano militato per 25 anni nell'esercito. Né i tempi erano granché sollecitati: a parte l'editto di Caracalla (dopo oltre due secoli dalla costituzione dell'Impero), la cittadinanza latina (e non romana) fu concessa a tutta la Spagna all'epoca dei Flavi (anche qua, oltre due secoli dalla conquista) e mentre la Spagna dava alla letteratura latina alcuni dei più suoi

grandi scrittori. Ma, a differenza dei politici italiani, i romani non misuravano benefici del genere con i tempi delle campagne elettorali. Anche la storia successiva prova che, per fare una nazione da più etnie, occorrono secoli.

Ernest Renan sosteneva che una "nazione è un'anima, un principio spirituale", e soprattutto due cose la costituiscono, ovvero il comune possesso di ricordi nel passato e il consenso nel presente: "Un passato eroico, grandi uomini e gloria (mi riferisco a quella vera), ecco il capitale sociale su cui poggia un'idea nazionale. Avere glorie comuni nel passato e una volontà comune nel presente: aver compiuto grandi cose insieme e volerle fare altre ancora; ecco le condizioni essenziali per essere un popolo". Ma qua di comune passato non se ne parla affatto, perché non c'è; l'altro è assai dubbio che esista (nel presente).

Quel che succede nelle banlieu francesi o nei quartieri islamici belgi non lascia granché da sperare. Ma soprattutto appare un misto di furberia burocratica e utopia interessata credere che per fare un italiano basti farlo nascere nel Belpaese e assolvere l'obbligo scolastico. Era un compito che - per noi, quindi assai facilitati rispetto agli immigrati - già toglieva il sonno ai governanti del Risorgimento consapevoli della necessità di fare gli italiani. E invece i nostri dem hanno trovato una soluzione così semplice e a portata di mano: un esame e passa la paura. Per una questione che, da Aristotele in poi, ha preoccupato statisti e pensatori, abituati a ragionare sulla realtà e sui precedenti storici (e giuridici). Se Massimo D'Aze- gliolo lo avesse saputo...

L'ambiente non è di Mario Tozzi

di PAOLO DELLA SALA



La caduta di un "seracco" (ossia parte di ghiaccio che si spezza di colpo dal ghiacciaio) dalla vetta della Marmolada ha causato un incidente molto grave per il numero di deceduti, feriti e dispersi. Un simile dramma doveva dar luogo a un momento di rispettoso silenzio, prima delle necessarie riflessioni. Invece è stato causa del consueto flusso di informazioni "educational", in cui il popolo viene plasmato "al meglio", in una maniera più religiosa che scientifica, con un atteggiamento che include l'ambientalismo disneyano (la Natura non è sempre buona e gestibile: si può però prevenirla) e un uso ideologico e strumentale dei media. La migliore sintesi di questo approccio poco scientifico è quella del geologo e divulgatore televisivo Mario Tozzi. Di fronte alla tragedia avvenuta sulle Dolomiti, Tozzi ha dichiarato: "C'è un solo colpevole: noi Sapiens... è necessario più rispetto per la Terra e meno prostrazione al demone del profitto".

Argomenti certo legittimi, ma presentati in maniera decisamente assiomatica, in stile Marchese del Grillo, con il solito mix di ambientalismo pseudo-francescano e proto-bertinottiano. La vivificazione della terra è quanto di più induista e pagano si possa fare. Ad Agripolis (centro universitario di Agraria e Veterinaria, vicino Padova) si è addirittura fatto un processo denominato "Anthropocene: processo all'homo sapiens" (detto di passaggio: perché si aggiunge una "h", forse fa più fico e internazionale? In realtà, il termine corretto è "antropocene", visto che ci si trova in una Università italiana e in un contesto lessicale e linguistico dantesco, non greco-anglo-romano). La giuria popolare era composta da 258 studenti oltre a docenti, tecnici e semplici cittadini. I voti di colpevolezza sono stati 173 contro 85 innocentisti.

Non diciamo questo da "negazionisti", come Tozzi definisce tutti coloro che non credono nel suo approccio alla questione climatica e ambientale, quando appunto afferma che c'è un solo punto di vista: il suo. Ora, vorrei dire a questo anchorman che la questione va rovescia-

ta. È vero che ci sono - e ci sono stati - dei "negazionisti" sul cambiamento climatico. Ma è anche vero che ci sono molti scienziati e persone che ritengono - da ambientalisti veri, non ideologici e di partito - che sia necessario, sulla questione ambientale, un approccio migliore e diverso da quello dei vari Savonarola in cui annega il dibattito sociale in corso. Affermo che l'ambientalismo terrorizzante è controproducente: si rischia di generare dei "negazionisti" veri, come è avvenuto con il Covid. Soprattutto, con la retorica educational - in stile Disney e al ritmo del politicamente corretto - si parla molto e si combina pochissimo. Anzi, quel poco va nella direzione sbagliata.

Faccio qualche esempio. Quante sono le sedi di circolo, le associazioni, i club dotati di un locale concesso dal Comune, dotati di aria condizionata pagata dall'Amministrazione che non la usano a manetta, anche quando la temperatura esterna è di 25 gradi? Ne conosco molte. Vuol dire che la comunicazione di Tozzi è sbagliata. A parole tutti sono ambientalisti. Siamo in una fase di grave siccità: ne scrivo da tempo anche a mezzo stampa qui su L'Opinione. Essendo

ospite di un Comune di sinistra (quindi ambientalista per definizione, secondo la vulgata) in Liguria vedo da vicino un campo sportivo dove si bagna l'area verde anche due volte al giorno, pure per mezz'ora alla volta, con una decina di idranti con un getto molto potente. Tengo a precisare che la Liguria è una Regione in emergenza idrica. Aggiungo che il campo di calcio che viene bagnato ogni giorno, anche due volte al giorno, non è in erba vera: è un terreno in erba sintetica. Vedo, inoltre, che i ragazzini svincolati dai genitori, all'età di 12 anni o giù di lì, quando scorrazzano la notte si fanno merito di abbandonare ogni volta il loro bicchiere di plastica o la lattina di birra sullo scoglio, sulla sabbia o sulla panchina. Vuol dire che la comunicazione di Tozzi non funziona, anche se in ogni libro di testo, dalle elementari all'Università per anziani, si "educa il popolo" con tonnellate di raccomandazioni su ambiente, caldo, Co2, persino quando si parla della Pimpa o di brioche.

Sì, sono negazionista: nego l'ambientalismo alla Tozzi. Per esempio, il 50 per cento dell'ossigeno che ci dà vita proviene dal mare. Cosa si è fatto in questi anni per ridurre l'arrivo di plastiche e micro-

plastiche in mare? Nulla, anzi meno. Quello che ha fatto di più è forse Lucio Dalla con il testo di Come è profondo il mare. Qualche mese fa si è sentito, nel Supermedium nel quale galleggiamo, la notizia sulla soppressione delle terribili cassette di polistirolo dove si stiva il pesce (sull'argomento ecco una mia intervista pubblicata su L'Opinione). Ebbene, quotidianamente continuo a vedere cassette di polistirolo sui pescherecci che vanno ogni giorno in mare. Se fossero di plastica rigida, come in Francia, ogni cassetta durerebbe un anno invece di due giorni, quindi costerebbe infinitamente meno. Inoltre, il polistirolo vola via al primo refolo di vento. Perché l'ossigeno del mare non viene prodotto dai pesci ma dalla flora marina, dalle alghe, dalle praterie di posidonia. Non c'è nulla di più tremendo della plastica che si deposita sul fondo e lo soffoca. Vi sono misure a costo zero e a impatto alto. Pertanto: smettere di bagnare i campi sportivi sintetici, non usare l'aria condizionata come se fosse l'ossigeno per una sala rianimazione, smettere di buttare plastica in mare.

Invece di educare il popolo, i Savonarola militanti potrebbero darsi da fare, come quei ragazzi che si mettono a pulire le spiagge senza che glielo dica la Greta di turno. Oppure come l'artista Maby Navone, che dal 1982 si è messa da sola - contro lo scetticismo degli addetti ai lavori - a raccogliere pezzi di plastica abbandonati e spiaggiati nei bagnasciuga del golfo del Tigullio, per riutilizzarli come opere d'arte di denuncia etica. Aliena da velleità personali, non si è battuta altro che per cambiare idee e azioni sul mare. Gli adulti alzavano le spalle, ma i bambini capivano e apprezzavano le sue composizioni. Purtroppo, è rara quella Guida autorevole, precisa, non piegata a secondi fini. Per fortuna, la testimonianza dell'artista ligure è stata raccolta dalla sua famiglia. Questo modo di agire è più utile a coloro che si occupano di ambiente: vogliono "salvare il mondo" quando neanche Gesù Cristo vi è ancora riuscito? Ebbene, siano meno accalorati e più modesti, più dubbiosi, più aperti e più scientifici.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali